



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 15 dicembre 2009

Rassegna Stampa del 15-12-2009

GOVERNO E P.A.

15/12/2009	Sole 24 Ore	37	Parte la corsa del milleproroghe	Santilli Giorgio	1
15/12/2009	Sole 24 Ore	37	Decreto appalti contro i maxi-ribassi	Uva Valeleria	2
15/12/2009	Messaggero	18	Statali, assenze per malattia in calo - Statali, più numerosi e più anziani	Costantini Luciano	3
15/12/2009	Sole 24 Ore	33	Pubblico impiego con integrativi slegati dal merito	Trovati Gianni	5
15/12/2009	Libero Quotidiano	25	Pensioni più leggere nel 2010, ma quelle degli statali continuano a crescere	S.Iac	6
15/12/2009	Sole 24 Ore Rapporti	4	Rapporto Nord & Centro - Italia 2010 - E' il patto per la salute il vero banco di prova per le regioni	Turno Roberto	7
15/12/2009	Sole 24 Ore Rapporti	9	Rapporto Nord & Centro - Italia 2010 - La sfida dei costi standard	Trovati Gianni	8
15/12/2009	Corriere della Sera	1	Professioni la Strada per Tutele e Riforma - Professionisti e riforma più funzioni pubbliche per il nuovo terziario	Di Vico Dario	10
15/12/2009	Sole 24 Ore	37	Enasarco vende il suo patrimonio	Colombo Davide	13
15/12/2009	Repubblica	25	Reti low cost e aiuti dai privati così le città diventano wireless	Longo Alessandro	14

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

15/12/2009	Finanza & Mercati	4	Debito pubblico italiano sopra 1.800 mld - Nuovo record del debito pubblico. Bankitalia: "Oltre quota 1.800 mld"	Nati Francesco	16
15/12/2009	Stampa	29	Trentamila euro di debito a testa	Lepri Stefano	17
15/12/2009	Sole 24 Ore	19	Produttività avanti adagio, l'Italia è in coda nell'Ocse	Galimberti Fabrizio	18
15/12/2009	Italia Oggi	4	Un rimpatrio generoso con tutti	Adriano Franco	19

UNIONE EUROPEA

15/12/2009	Finanza & Mercati	2	Sale la disoccupazione Europea	Testa Mario	21
15/12/2009	Messaggero	22	Il Trattato di Lisbona - Meno burocrazia, più voce ai cittadini: la sfida della nuova Ue	Mammarella Giuseppe	22
15/12/2009	Messaggero	22	Il vertice di Copenaghen - Effetto serra, la difficile mediazione tra Paesi ricchi e poveri	Jean Carlo	23

GIUSTIZIA

15/12/2009	Sole 24 Ore	31	Prescrizione a 10 anni per le sanzioni tributarie	Negri Giovanni	24
15/12/2009	Italia Oggi	21	Falsi divensori, l'appello va presentato in tempo	Mazzei Sergio	25

Il codice degli appalti frena i ribassi eccessivi

Arriva al Consiglio dei ministri il decreto appalti, fermo da due anni. Si privilegia l'offerta economicamente più vantaggiosa, come chiedono professionisti e società di ingegneria.

► pagina 37

Al preconsiglio. Nel provvedimento il vincolo di evitare nuovi oneri per l'erario - Attesi i contributi ai giornali di partito

Parte la corsa del milleproroghe

Accordo sui servizi locali con i criteri per salvare le gestioni pubbliche

ALL'ORDINE DEL GIORNO

Previsti il rifinanziamento delle missioni di pace e le misure sui rifiuti
Calderoli accelera sul federalismo demaniale

Giorgio Santilli

ROMA

■ Parte oggi al preconsiglio dei ministri il percorso del tradizionale decreto legge milleproroghe: il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta dovrebbe portare un primo testo asciutto, collezionato inserendo soltanto le richieste di proroga «rigorosa», che non comportino, cioè, spese aggiuntive per le casse dello Stato e che siano solo un mero rinvio di termini. L'attesa maggiore riguarda i contributi ai giornali di partito e la class action che diversamente partirebbe il 1° gennaio.

In preconsiglio previsti altri due decreti legge: quello per il rifinanziamento delle missioni internazionali di pace con 750 milioni per il primo semestre 2010 non dovrebbe incontrare problemi; ancora in cerca dell'intesa con il ministero dell'Economia invece quello che riorganizza la macchina della Protezione civile e la fine della gestione commissariale per i rifiuti in Campania. L'ostacolo resta il passaggio

di proprietà a un'amministrazione pubblica del termovalorizzatore di Acerra. Una trattativa è in corso con il governatore campano Antonio Bassolino, che sabato scorso è stato proprio ad Acerra. In cambio l'Economia offre di sbloccare i fondi del Fas.

Il preconsiglio di oggi non esaminerà soltanto i tre decreti legge: all'ordine del giorno ci sono ben 16 punti, in vista del consiglio dei ministri di giovedì che dovrebbe essere l'ultimo ordi-

nario dell'anno. Tra i provvedimenti più significativi, il recepimento delle misure comunitarie per prevenire l'influenza aviaria, l'agenzia nazionale di valutazione universitaria, il regolamento attuativo del codice dei contratti pubblici (si veda l'articolo in basso), un decreto legislativo sull'efficienza degli usi finali dell'energia.

Ci sono però due sorprese che non sono inserite all'ordine del giorno di oggi. La prima è l'accordo tra il ministro delle Regioni Fitto e la Lega Nord per portare il regolamento sui servizi pubblici locali direttamente al consiglio dei ministri di giovedì: è stata riscritta la norma che prevede il parere dell'Antitrust in caso di affidamento in house da parte dei comuni ad aziende proprie. È stata dettagliata la definizione dei criteri di gestione efficiente che potrebbero salvare le gestioni pubbliche, come previsto da un ordine del giorno approvato alla Camera su proposta del Carroccio.

La seconda novità è politicamente più rilevante e riguarda ancora la Lega. È la probabile convocazione per il 28 dicembre di un consiglio dei ministri straordinario dedicato interamente al federalismo fiscale.

In quell'occasione il ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli porterebbe il primo testo attuativo dell'impianto federalista, il decreto legislativo sul demanio. L'idea di base è devolvere a ogni livello di governo un "pezzo" del patrimonio di proprietà dello stato centrale. L'intenzione di Calderoli è assegnare gli immobili ai comuni, il demanio idrico alle province e quello marittimo alle regioni.

L'obiettivo è duplice: da un lato, valorizzare meglio i beni trasferiti in periferia; dall'altro, at-

tribuire risorse fresche agli enti locali. I maggiori introiti arriverebbero per i sindaci dalla partecipazione ai fondi comuni di investimento immobiliare, per i presidenti di provincia dalle tariffe sull'energia idroelettrica, per i governatori dall'aggiornamento dei canoni sulle concessioni delle spiagge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'esame**All'ordine del giorno**

■ Tra i provvedimenti più significativi all'ordine del giorno del preconsiglio dei ministri di oggi, il recepimento delle misure comunitarie per prevenire l'influenza aviaria, l'agenzia nazionale di valutazione universitaria, il regolamento attuativo del Codice dei contratti pubblici, un decreto legislativo sull'efficienza degli usi finali dell'energia

In agenda

■ Il consiglio dei ministri, in programma per giovedì, dovrebbe essere l'ultimo ordinario del 2009



Il tentativo di Matteoli. Il regolamento è fermo da due anni

Decreto appalti contro i maxi-ribassi

LIMITE ALLA DEREGULATION

Per le gare dovrebbe prevalere il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa come chiesto da professionisti e società

Valeria Uva

ROMA

■ Torna, dopo due anni di stop, al Consiglio dei ministri il regolamento di attuazione del Codice degli appalti. Oggi un primo schema di questo maxi-provvedimento sarà esaminato in sede tecnica dal preconsiglio. L'obiettivo del ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, è ambizioso: ottenere in un colpo solo tutti i «concerti» ovvero i pareri positivi dei cinque ministeri interessati (Ambiente, Economia, Beni culturali, Attività produttive e Politiche comunitarie) in modo da accorciare la tabella di marcia di questo provvedimento. Ma non sarà facile: il regola-

mento è un testo molto complesso e articolato che tocca questioni delicate come i rapporti fra le amministrazioni e i fornitori e incide direttamente sulla spesa pubblica. Quello di domani è solo il primo confronto tra i tecnici del governo e non è detto che sia sufficiente.

Certo è che questo provvedimento è molto atteso anche dal mercato: rappresenta, infatti, l'ultimo anello mancante del corposo pacchetto di norme che va a formare un testo unico per tutti i contratti pubblici di lavori, servizi e forniture.

Ma ha avuto finora una vita difficile: varato in gran fretta dal precedente governo esatta-

mente due anni, a Natale 2007, il testo è inciampato poi nei rilievi della Corte dei conti che ne hanno bloccato l'uscita sulla «Gazzetta». Da allora ci sono voluti, appunto, 24 mesi e un cambio di maggioranza per arrivare a questa nuova versione che si annuncia abbastanza rimaneggiata. Matteoli, infatti, non si è limitato a limare il testo del suo predecessore, Di Pietro, ma ha voluto riaprire le consultazioni con le associazioni (dai costruttori, ai progettisti, ai fornitori di beni e servizi) per tentare di arrivare a una riforma condivisa. Da qui, ad esempio, le rassicurazioni sulle aperture riservate a ingegneri, architetti e società di ingegneria che dovrebbero trovare nel nuovo decreto un vincolo per aggiudicare le gare con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa e mettere così un freno ai maxi-ribassi che stanno caratterizzando il mercato dopo la liberalizzazione delle tariffe.

Altri ritocchi dovrebbero interessare i meccanismi di selezione delle imprese partecipanti alle gare di lavori pubblici: in particolare, le aziende specializzate nell'impiantistica chiedono di rendere meno severo l'accesso agli appalti di taglio più grande.

Sempre il regolamento serve a rendere ancora più efficace la vigilanza sulle imprese edili e sulle società private che le attestano: per la prima volta, infatti, sono previste sanzioni anche pecuniarie per le imprese che non collaborano con l'Autorità di vigilanza e la possibilità per quest'ultima di dare alle socie-

tà di attestazione sanzioni pecuniarie intermedie e non solo quella, estrema, della revoca dell'autorizzazione.

Il testo deve essere esaminato anche dal Consiglio di Stato e dal Consiglio superiore dei lavori pubblici prima di tornare al Consiglio dei ministri per il varo definitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In pillole

Lavori, servizi, forniture

■ Il regolamento detta norme di dettaglio per i contratti pubblici

Qualificazione imprese

■ Viene rivista la classificazione dei lavori pubblici e sono previste sanzioni pecuniarie intermedie per imprese e società di attestazione

Validazione progetti

■ Obbligatorio il controllo preventivo di organismi terzi sui progetti prima della messa a gara

Massimo ribasso

■ Previsto un tetto nei punteggi al fattore prezzo anche nelle gare con l'offerta più vantaggiosa



Scendono da 12 a 10 giorni in un anno. Aumenta il numero dei dipendenti pubblici

Statali, assenze per malattia in calo

ROMA — Cresce il numero dei dipendenti dello Stato, che diventano sempre più anziani: la loro età media è salita a 47,5 anni alla fine del 2008. E le assenze per malattia sono scese in un anno da 12,2 (2007) a 10,6 giorni l'anno. Così secondo il "Conto annuale" della Ragioneria dello Stato. Il rapporto dice anche che le retribuzioni medie hanno di poco superato i 33.000 euro all'anno. Tra i meno pagati gli insegnanti e i ministeriali. Buste paga al top per magistrati e prefetti. In calo il numero dei poliziotti, in aumento quello dei militari.

"Conto annuale" 2008 della Ragioneria. Dipendenti pubblici in maggioranza al Nord: Lombardia in testa alla classifica

Statali, più numerosi e più anziani

Salgono retribuzioni e spesa previdenziale, calano le assenze per malattia

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA — Ha un'età media intorno ai 47 anni, una retribuzione di poco più di 33.000 euro all'anno, lavora nei vari settori dell'amministrazione pubblica da diciotto anni, si assenta più di 22 giorni nell'arco di dodici mesi. Infine, vive e opera prevalentemente al Nord. Così la Ragioneria Generale dello Stato nel suo "Conto Annuale" disegna l'identikit dell'impiegato statale, anno 2008. Più precisamente dell'impiegato perché nell'apparato pubblico continua a dominare incontrastato - si fa per dire - il sesso femminile anche se il vantaggio è precisato solo in qualche punto percentuale.

Il rapporto della Ragioneria è uno scrigno di curiosità, alcune magari previste e prevedibili, altre impensabili. Il dato di fondo che emerge è l'innalzamento del numero degli statali a tempo indeterminato e la loro età anagrafica. Alla fine dello scorso anno erano 3.375.331, novemila in più

(3.366.378, per la precisione) del 2007 e diciassettemila in più rispetto al 2006. La loro età media era di 47,5 anni alla fine del 2008, in crescita in relazione ai 46,9 del 2007 e ai 46,7 del 2006. Sbagliava chi pensava che il grosso degli impiegati pubblici risiedesse nella Capitale, è invece la Lombardia (anche perché la Regione più popolata della penisola) a guidare la classifica: 12,56%, prima del Lazio (12,03%), della Campania (9,74%) e della Sicilia (8,73%). Per comparti regionali il Nord è ancora in testa con un 34,34%, davanti a Sud ed Isole (33,85%) e Centro (31,55%). Lo 0,26% dei dipendenti pubblici lavora all'estero. Nel complesso coloro che sono impiegati nel settore statale e nel settore pubblico non statale a tempo indeterminato sono (erano alla fine del 2008) 3.375.331, più 0,27% (pari a più 8.953 unità) rispetto al 2007. Il totale del personale a tempo determinato e con con-

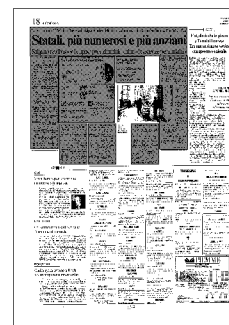
tratto di formazione lavoro è (era) di 108.093 unità, cioè il 3,2% sul totale di quello a tempo indeterminato. In calo il personale "esterno" all'amministrazione, ovvero senza rapporto di impiego: se infatti i lavoratori interinali restano stabili (11.556 nel 2008 da 11.546 nel 2007), quelli addetti a impieghi socialmente utili diminuiscono a 22.202 nel 2008, da 25.122 del 2007. In calo di 7.800 unità il personale della scuola dovuto soprattutto al minor impiego di insegnanti a tempo determinato e quello della polizia (meno

6.000 unità) conseguenza delle 7.700 "cessazioni" compensate solo parzialmente dalle nuove immissioni in servizio a tempo indeterminato. In crescita il personale del servizio sanitario nazionale (7.700), delle Regioni e Autonomie locali (6.500), delle Regioni a statuto speciale (2.400) e delle Forze Armate (5.400).

Nel rapporto ci sono anche altre due "voci" rilevanti: costi del personale e assenze. La prima "voce" parla di 165,2 miliardi spesi nel 2008, più 5,7% rispetto al 2007 quando i miliardi erano stati 156,2 e ai

162,6 del 2006. La retribuzione media è stata di poco più di 33.000 euro (31.610 nel 2007 e 31.435 nel 2006). Insegnanti e ministeriali sono coloro che guadagnano meno, rispettivamente 28.235 e 28.557 euro. Buste paga al top per i magistrati (126.258 euro la retribuzione media annua), i prefetti (88.600) e gli addetti alla diplomazia (86.711). In crescita anche la spesa

che la spesa



pensionistica: del 4,8% rispetto al 2007 contro il 4,7% dell'anno precedente. «Un incremento - spiega la Ragioneria - dal 3,28% del 2007 al 3,38% del 2008 del Pil condizionato anche dalla decrescita in termini reali dello stesso

prodotto interno lordo».

Se le assenze in generale nel 2008 sono arrivate a quota 21,5 giorni contro i 22,1 del 2007, dunque sono praticamente stabili, quelle per malattia sono scese di oltre due punti, dai 12,2 giorni del 2007 ai 10,6 giorni dello scorso anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MENO POLIZIOTTI E PIU' MILITARI

Anche 7.800 insegnanti in meno ma sono diminuiti quelli a tempo determinato

La Pubblica Amministrazione

Dipendenti a tempo indeterminato

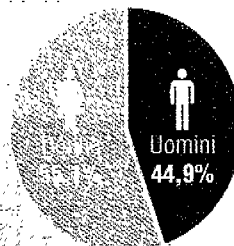
2007

3.366.378

2008

3.375.331

+0,27%



personale part/time

168.101

interinali

11.556

tempo determinato con contratto di formazione

108.093

addetti a lavori socialmente utili

22.202

Co.co.co

66.248



Assenze per malattia (media giorni all'anno)

2007

12,2



2008

10,6



Retribuzione media annua pro-capite

31.610 euro

33.089 euro

2007

2008

Fonte: Ragioneria Generale dello Stato (2008)

ANSA-CENTIMETRI

Ragioneria. Il bilancio 2008

Pubblico impiego con integrativi slegati dal merito

RIFORMA LONTANA

L'80% del trattamento accessorio è destinato a voci fisse che dovranno essere riconvertite in premi individuali

Gianni Trovati

MILANO

Per arrivare davvero ai premi «modello Brunetta», che ancorano la busta paga alla produttività individuale del singolo lavoratore, gli uffici pubblici devono iniziare subito una rivoluzione copernicana che non sarà facile tradurre in pratica.

Per capirlo occorre spulciare la pioggia di tabelle che la Ragioneria generale dello Stato ha diffuso ieri con la fotografia 2008 del pubblico impiego, e delle sue buste paga cresciute in media l'anno scorso del 4,7% al netto degli arretrati. Nello stipendio-tipo di un dirigente pubblico (sanità esclusa) l'80% del trattamento accessorio se ne va per voci «fisse», che finiscono in busta a prescindere dal merito individuale (a partire dall'indennità di posizione); non va meglio, ovviamente, nel caso del personale non dirigente, dove promozioni, «posizioni organizzative» (cioè gli incarichi senza la qualifica da dirigente), i turni, la reperibilità e altre voci fisse si portano via tre quarti delle risorse fissate dai contratti integrativi.

Secondo la riforma del «merito» scritta nel decreto legislativo 150/09, invece, la pagella del singolo deve guidare almeno metà degli integrativi, che secon-

do i calcoli della Ragioneria valgono oggi circa 15 miliardi di euro (il 9% del costo del lavoro totale nella pubblica amministrazione). I numeri, conferma il conto annuale 2008 della Ragioneria, evidenziano che «gran parte delle risorse non è oggi disponibile per le decisioni delle parti, perché rappresenta un risultato consolidato di scelte fatte dai contratti integrativi negli ultimi 15 anni». In passato, in altre parole, si è largheggiato in promozioni, posizioni organizzative, e si sono appesantiti gli integrativi con indennità varie, dal turno alla reperibilità, e tornare indietro non sarà facile; a meno di generosi (e improbabili, vista la situazione della finanza pubblica) aumenti delle risorse complessive da destinare alla contrattazione decentrata, infatti, il rispetto dei vincoli fissati dalla riforma (il 30% dello stipendio totale dei dirigenti dovrà essere legato al risultato, e la performance individuale dovrà decidere almeno il 50% dei premi ai non dirigenti) imporrà di ridiscutere a fondo le «situazioni consolidate».

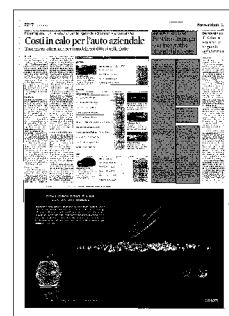
L'antipasto della riforma Brunetta, servito con le norme antifannulloni del giugno 2008, ha iniziato a farsi sentire sulle assenze (le malattie sono diminuite del 13%, anche se in questi mesi stanno tornando a crescere) ma non sulle consulenze; nel 2008 hanno toccato la cifra record di 57.074, con un aumento del 27% sul 2007 (e del 57,7% rispetto al 2006). In attesa di essere rivoltato dalla riforma, il pub-

blico impiego continua intanto a crescere, soprattutto nei costi.

A fine 2008 lavoravano negli uffici pubblici 3.567.881 persone, 4.900 in meno rispetto a 12 mesi prima, ma nello stesso periodo la busta paga media si è attestata a 33.089 euro l'anno, con un aumento del 4,7% rispetto 12 mesi prima. La dinamica più vivace si incontra nei comparti d'élite, dalla carriera prefettizia a quella diplomatica, i cui stipendi superano gli 85mila euro l'anno e segnano rispetto al 2007 incrementi a due cifre. Cresce però in maniera sensibile anche la busta paga dei dipendenti di accademie e conservatori (+7,5%), di regioni ed enti locali (+6,6%) e della scuola (+6,4%; insieme alla sanità assorbe più di metà del costo totale del lavoro pubblico, mentre l'unico comparto in controtendenza è quello delle agenzie fiscali, le cui buste paga medie arretrano del 4,2 per cento e si fermano pochi spiccioli sopra i 35mila euro l'anno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

«RIPRODUZIONI RISERVATE»



Allarme della Ragioneria dello Stato

Pensioni più leggere nel 2010, ma quelle degli statali continuano a crescere

■ ■ ■ Le pensioni saranno pure più leggere, a causa dei nuovi coefficienti di calcolo introdotti dalla riforma Maroni, fatto sta che la previdenza pesa ancora come un macigno sui conti dello Stato. All'indomani delle polemiche dei sindacati sulle simulazioni effettuate dal Sole24Ore per i trattamenti del prossimo anno, la Ragioneria dello Stato ha infatti diffuso i dati relativi alla spesa pensionistica dei dipendenti pubblici nel 2008. Ebbene, lo stock complessivo di risorse erogate dall'Inpdap è aumentato del 4,8% rispetto all'anno precedente. Con un ritmo ancora più accelerato, visto che nel 2007 l'incremento rispetto al 2006 era del 4,7%. In salita anche il rapporto sul pil, che nel 2008 è arrivato al 3,38% (rispetto al 3,28% del 2007).

Percentuali che dovrebbero invitare alla cautela chi, come i sindacati, è insor-

to immediatamente contro il primo effetto concreto della riforma pensionistica varata da Dini e poi ridisegnata dai ministri del Welfare Maroni e Damiano.

Nel dettaglio, l'introduzione dei nuovi coefficienti di calcolo dei trattamenti di vecchiaia, che saranno ora applicati con il sistema misto o con quello interamente contributivo, comporterà una sforbiciata delle pensioni, da gennaio, che andrà da un minimo dello 0,8% ad un massimo del 3,7%. La revisione dei coefficienti, messa in programma con la riforma Dini del '95, doveva scattare ogni 10 anni, per stare al passo con l'andamento della vita media. Il principio di buon senso era che, se si vive più a lungo, diventa più ampio anche il periodo in cui si beneficerà dell'assegno. Così per mantenere in equilibrio il sistema previdenziale è necessario ridurre le pensioni.

La scadenza del 2006 è poi saltata ed è stato stabilito di far partire i nuovi coefficienti dal 2010 e di aggiornarli ogni tre anni. Decisione che non ha mai ricevuto il consenso dei sindacati e in particolare della Cgil, che ora promette battaglia contro i tagli ai pensionati. Una sorta di difesa d'ufficio, visto che la categoria rappresenta circa la metà dei suoi poco meno di 5,7 milioni di iscritti. La sigla guidata da Guglielmo Epifani già a inizio dicembre aveva chiesto di modificare i criteri di calcolo dei coefficienti di trasformazione e di applicarli «pro quota» solo sul montante contributivo dal 2010 in poi, e non retroattivamente su tutti i contributi. Il modo in cui ha deciso di procedere il governo sarebbe invece «perverso e punitivo» e con esso si faranno «enormi risparmi a danno dei pensionati» attraverso un provvedimento che «anticostituzionale», ha spiegato il segretario confederale Morena Piccini. Perplessità arrivano comunque anche dalle altre sigle, che chiedono un tavolo di confronto per verificare che il rendimento delle pensioni non scenda al di sotto di una certa soglia.

E sul fronte della previdenza ieri sono arrivate buone notizie dall'Enasarco, la cassa degli agenti e dei rappresentanti di commercio. L'ente ha presentato il preconsuntivo 2009 che registra un avanzo di circa 75 milioni e il progetto di mettere a segno le operazioni di vendita del patrimonio immobiliare, bloccate da tempo, a partire dall'estate del 2010. A questo proposito è stato varato il «Progetto Mercurio», «unisce gli obiettivi economico-gestionali con la tutela degli attuali affittuari».

S.I.A.C.



RAPPORTO NORD & CENTRO ITALIA 2010

Sanità

È il patto per la salute il vero banco di prova per le regioni

Roberto Turno

«Sole» Farcella con 106,2 miliardi. È con questa scommessa che tutte le regioni si presentano ai nastri di partenza del 2010 in quello che è il rebus dei rebus della finanza territoriale: la spesa pubblica per la salute, che ormai rappresenta mediamente oltre l'83% dei budget locali. Una sfida che si si rivelerà complicata e piena di insidie anche per le realtà con conti in regola (o quasi) di Asl e ospedali, dunque anche per quelle del Nord e del Centro Italia. Che pure - Lazio e Abruzzo a parte, entrambe commissariate per la sanità - rappresentano la punta avanzata del servizio sanitario nazionale, dove è stata possibile quella che sembrava una impossibile quadratura del cerchio: reggere l'onda d'urto della spesa sanitaria che cresce, dunque avere bilanci a posto non solo grazie anche a un'economia più ricca, e al tempo stesso garantire più servizi e di maggiore qualità.

Il patto per la salute 2010-2012 appena sottoscritto con il Governo sarà la cartina di tornasole della tenuta, finanziaria e gestionale, di quanto è ancora possibile salvaguardare dell'universalità del servizio sanitario pubblico e del welfare sostenibile. Una

sfida nella sfida, perché la stella polare cui tutti guardano è a sua volta una grande incognita: il federalismo fiscale. Che, per chi ha i conti in ordine, dovrebbe significare non essere più il supplente pagatore di chi ha male amministrato (e dilapidato risorse), sia pure nel rispetto della solidarietà regionale e dell'unitarietà del sistema.

LE INCOGNITE

L'accordo stipulato con il Governo garantirà la tenuta del sistema. L'altra grande sfida è legata al federalismo fiscale

Tra federalismo che avanza a grandi passi, costi standard delle prestazioni tutti da definire per il futuro ormai prossimo, Patto per la salute che chiede apertamente ai governatori - a tutti i governatori - di tenere fermissima la barra dei bilanci sanitari, il 2010 potrebbe rivelarsi un anno spartiacque. In cantiere dovranno esserci il taglio dei posti-letto, la riduzione degli organici, il travaso di prestazioni dall'ospedale al territorio. E questo men-

tre avanza la mutualità integrativa, che di contratto in contratto sta conquistando sempre più categorie, togliendo così qualche castagna dal fuoco ai conti pubblici per la salute. Due esempi tra tutti: la non autosufficienza e le cure odontoiatriche, due autentici buchi neri dell'assistenza pubblica, che i Fondi integrativi del Ssn dovranno garantire entro il 20% dei propri bilanci, pena la perdita dei bonus fiscali di cui beneficiano.

È in questo puzzle che le 14 regioni e province autonome del Nord e del Centro dovranno amministrare sul territorio la salute dei propri cittadini. E non solo a loro, visto che ogni anno sono almeno 800mila gli italiani che emigrano in cerca di cure dalla propria a un'altra regione. E l'emigrazione della salute ha un flusso drammaticamente costante: dal Sud si fugge al Centro e al Nord, appunto.

Eppure le regioni del Nord e Centro - con le vistose eccezioni del Lazio e dell'Abruzzo - per quanto riguarda l'assistenza sanitaria si presentano all'appuntamento con fondamenta che secondo tutte le analisi appaiono abbastanza solide. L'operazione di taglio dei posti-letto (e dun-

que degli ospedali) andrà fatta, e non certo soltanto con interventi di microchirurgia, praticamente tutta al Sud. Quanto alla qualità e all'appropriatezza dei servizi, un recentissimo studio per il ministero curato dal laboratorio «Management e sanità» del Sant'Anna di Pisa ha elaborato un ranking che vede Toscana, Veneto, Emilia Romagna e Lombardia al top e in genere tutte le regioni del Nord promosse a pieni voti, con l'intero Sud in fondo a tutte le classifiche per ciascuno degli indicatori esaminati per valutare l'efficienza delle gestioni. La dimostrazione ulteriore che "vincere si può", anche senza che la spesa pubblica sfondi gli argini.

Segnali positivi che però non bastano. Anche le regioni virtuose dovranno infatti tenere altissima la guardia, con l'insidia che si dovrà fare bene - benissimo - di conto con Asl e ospedali, ma avendo sempre meno da grattare dal cosiddetto fondo del barile degli sprechi. Esser stati virtuosi, paradossalmente, oggi può rivelarsi un limite. Aspettando di vedere che effetto farà il federalismo fiscale.

roberto.turno@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAPPORTO NORD & CENTRO ITALIA 2010

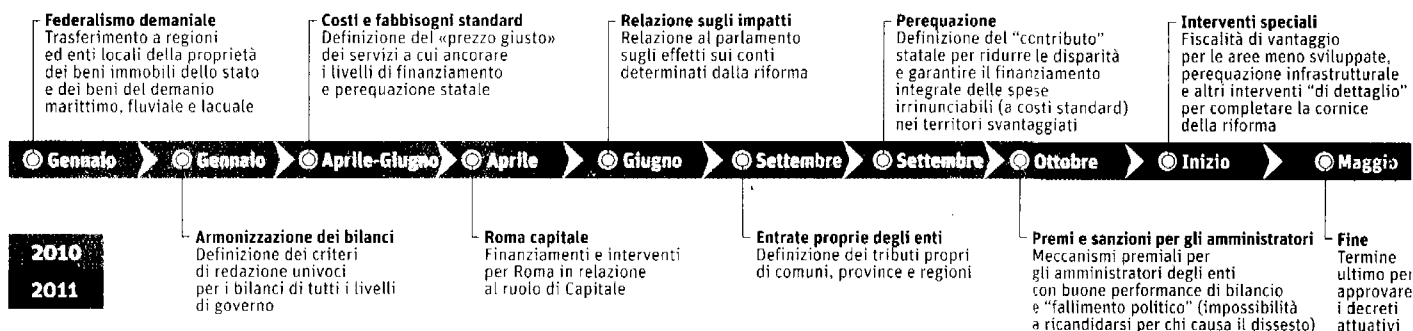
La sfida dei costi standard

C'è attesa per il «prezzo giusto» delle attività degli enti locali

Obiettivi. Dal federalismo tributario potrebbero arrivare 25 miliardi
Contraddizioni. Obiettivi più rigidi a chi può finanziare lo sviluppo

Il calendario

I principali capitoli dell'attuazione del federalismo fiscale e le date indicative per la predisposizione dei decreti



PAGINA A CURA DI
Gianni Trovati

Da un po' di tempo a questa parte agli incontri fra gli amministratori locali del Nord succede un fatto strano. Quando si parla degli aiuti "fuori busta" (cioè estranei alle regole generali valide per tutti) che negli ultimi mesi il governo è stato costretto a passare a Palermo, Catania o Roma per evitare di far affondare i conti comunali sotto il peso di buchi più o meno profondi, i più arrabbiati stanno a sinistra.

«È uno scandalo, così il federalismo fiscale non può partire», gridano i sindaci Pd, da Lodi a Padova; «Si tratta di una vergogna necessaria» - ribattono i leghisti, riponendo l'armamentario da battaglia, e i tanti alla guida di nuove giunte targate Pdl -, ma con il federalismo fiscale non succederà più.

Paradossi della politica, certo. Quel che conta è il fisco federale: riforma a rischio per i primi, panacea per i secondi, pri-

mo punto per tutti nell'agenda delle attese 2010. Dopo un 2009 dedicato alla fissazione dei principi-guida, il prossimo sarà l'anno dei decreti attuativi, chiamati a portare davvero nei territori

SPROPORZIONI

La Calabria spende il 29% in più della Lombardia per i servizi fondamentali; il Veneto registra la metà dei costi della Basilicata

i canali di un fisco che puntano tutti su Roma.

Il calendario dettato dalla legge-delega approvata in primavera dà tempo fino a maggio 2011, ma anche per evitare sorprese la tabella di marcia fissata dal governo scommette su ritmi più spediti che lasceranno al 2011 alcuni temi di dettaglio, almeno se visti con gli occhi del Nord, come gli interventi ad hoc per le aree svantaggiate dal punto di vista economico e infrastrutturale. La polpa della riforma, dall'indicazione dei livelli di spesa alla

definizione dei tributi propri di regioni ed enti locali e ai "premi" per chi ha i bilanci più solidi, dovrebbe arrivare tra aprile e settembre del prossimo anno.

La rivoluzione su cui si gioca tutta la scommessa è quella dei costi standard, cioè del «prezzo giusto» per ogni attività di comuni, province e regioni, che dovrebbero essere indicati prima della pausa estiva e fisseranno il finanziamento massimo garantito a ogni amministrazione, anche a quelle delle regioni più povere che dal fisco locale non riescono a raccogliere tutto il necessario. Sulla carta, il concetto è semplice: ogni servizio ha un costo logico, che i fondi di solidarietà alimentati



dai territori più ricchi del Centro-Nord devono garantire a tutti, e chi spende di più dovrà trovare i soldi per farlo. Per assicurare a ogni abitante i servizi «fondamentali» (sanità e istruzione prima di tutto), per esempio, la Calabria spende oggi circa il 29% in più della Lombardia, e le province del Veneto spendono circa la metà di quelle della Basilicata. Nel nuovo sistema, dopo cinque anni di periodo transitorio necessari per l'adeguamento, tutti dovrebbero avvicinarsi ai livelli dei migliori, a meno di trovare ottimi argomenti per farsi finanziare con tasse aggiuntive dai propri cittadini.

A quanto ammonteranno, con la riforma a regime, le risorse che invece di ripianare gli extra-costi attuali potranno rimanere nei territori d'origine? Impossibile dirlo prima che i tecnici del governo risolvano il rebus dei meccanismi di calcolo che oggi non fanno dialogare i conti dello Stato con quelli di regioni ed enti locali. Le aspettative, però, sono altissime: solo per la sanità, l'assistenza e l'istruzione regionale misurare il finanziamento in base alle performance dei migliori potrebbe produrre risparmi tra gli 11 e i 15 miliardi di euro all'anno, cioè intorno al 15% della spesa attuale. Ipotizzando effetti simili anche in province e comuni, la dote del fisco federale potrebbe raggiungere i 25 miliardi di euro, un mega-portafoglio che rimarrebbe nella disponibilità degli amministratori lombardi, veneti, piemontesi e delle regioni del Centro-Nord. Prima di sognare, però, è bene che aspettino i costi standard reali fissati dal governo, anche per capire quanto conterà la matematica e quanto la politica nella loro definizione.

gianni.trovati@ilsale24ore.com

*) RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli invisibili

PROFESSIONI,
LA STRADA
PER TUTELE
E RIFORMA

Professionisti e riforma più funzioni pubbliche per il nuovo terziario

Fatturato in calo del 30%. Dai crediti fiscali alla conciliazione: proposte per un rilancio

Rientro dei cervelli

A Bari vengono offerte occasioni d'impiego a giovani che rientrano da Milano

di DARIO DI VICO

Nel 2007 il volume dei redditi da lavoro autonomo dei soli iscritti agli Ordini professionali ammontava a 20 miliardi di euro (sarebbe al sesto posto nella top ten dei grandi gruppi italiani dietro Telecom e davanti a Finmeccanica). Al termine del 2009 quella cifra andrà decurtata almeno del 30%, sapendo che per alcune professioni il giro d'affari è sceso di oltre il 50%. È evidente che con questi numeri tutte le contraddizioni, presenti in un mondo sospeso tra modernizzazione e continuità, sono destinate ad aumentare di intensità.

Né la recessione rende più facile sciogliere altre due contraddizioni: il pendolo tra liberalizzazioni e gestione dell'esistente e l'aspro conflitto generazionale che si è aperto negli ultimi anni. Ed è obiettivamente difficile pensare di annulla-

Il caso Andria

Ad Andria uno studio si è specializzato in contenziosi sui derivati degli enti locali

re i ritardi accumulati agendo sulle sole norme di statuto e di disciplina delle singole professioni. La coperta oggi si presenta corta e da questa considerazione bisogna partire per cercare di dare risposte a una vasta platea di avvocati, medici, architetti, ingegneri, commercialisti che — pur con tutte le difficoltà che vivono — restano una risorsa decisiva per il futuro di una società a capitalismo avanzato.

I mestieri possibili del terziario

La priorità, dunque, è pensare a come ispessire il terziario qualificato made in Italy, come creare nuove occasioni di lavoro e di crescita. La proposta avanzata dal professor Gian Paolo Prandstraller sul blog «generazionepropro.corriere.it» è semplice: trasferire ruoli e competenze dalla pubblica amministrazione alle professioni. Un parlamentare del Pd che ha avuto responsabilità nei passati governi di centrosinistra, Nicola Rossi, l'ha giudicata realistica in un intervento pubblicato sullo stesso blog e ha aggiunto che la considera attuabile nell'ambito della legislazione vigente come processo di sussidiarie-

Forma societaria ad hoc

L'ipotesi di un veicolo ad hoc per i professionisti, una forma societaria particolare

tà orizzontale. Claudio Siciliotti, presidente del consiglio nazionale dei commercialisti, la definisce «una sorta di uovo di Colombo» che può servire a conciliare indipendenza e responsabilità delle professioni, ma anche a colmare il deficit di efficienza della pubblica amministrazione italiana.

La lista delle competenze che possono essere trasferite è ampia. Alcuni esempi li ha fatti lo stesso Prandstraller, altri emergono dalla consultazione degli esperti. Si può pensare, ad esempio, alla certificazione dei crediti fiscali, alla conciliazione civile delle cause pendenti (sono 5 milioni!), all'attestazione di bilanci in ordine per le piccole e medie imprese, alla redazione di business plan necessari per l'ottenimento di finanziamenti pubblici, la custodia di beni sottoposti a sequestro e, certamente non ultimo, alle



procedure di accertamento reddituale nelle cause di separazione e divorzio. Si tratta, per carità, solo di alcuni esempi che riguardano prevalentemente la professione di commercialista e se ne possono tranquillamente fare molti altri, articolati per ciascuna filiera di competenze. Un'operazione come questa eviterebbe che gli organismi di rappresentanza dei professionisti si misurassero tra loro solo in una specie di questua di provvidenze una tantum da parte dello Stato. Il trasferimento di competenze resterebbe invece nel tempo e ridarebbe fiato allo sviluppo di un terziario di qualità. Pur tartassato dalla crisi, il mondo delle professioni sta comunque attraversando una fase di grandi cambiamenti e ciò vale non solo per Milano e Roma ma anche per la provincia. Con due direttrici: l'aggregazione e la specializzazione.

Nel Nord Est un punto di riferimento importante è rappresentato dall'esperienza di Adacta, uno studio associato interprofessionale che dialoga efficacemente con il sistema delle imprese. A Bari è stata avviata un'esperienza di «rientro dei cervelli» fornendo occasioni di impiego a giovani che hanno già avuto esperienze nei grandi studi milanesi e che vogliono tornare a impegnarsi sul territorio. Per ciò che riguarda la tendenza a specializzarsi le segnalazioni sono le più varie e decentrate. Ad Andria, uno studio ha scelto come centro della sua attività il contenzioso finanziario legato all'uso di derivati da parte degli enti locali e persino a Ragusa un altro studio si è specializzato nell'immobiliare. Da un processo di sussidiarietà fermenti come questi — e si sono citati i casi meno conosciuti — sarebbero evidentemente incoraggiati e valorizzati.

Impresa o libera professione

Disegnare un terziario più largo non vuol dire però sottovalutare le questioni legate in senso stretto alla riforma delle professioni. Le

commissioni parlamentari Giustizia e Attività produttive della Camera dei deputati termineranno entro la fine di questo mese l'indagine conoscitiva e successivamente dovranno elaborare un documento di sintesi. C'è molta attesa e il Cup, l'organismo che rappresenta gli Ordini, chiede una legge snella, fatta di principi generali (deontologia, tariffe, esami, tirocinio, ecc.) che poi venga completata da deleghe necessarie per affrontare le particolarità di ciascuna professione. Uno dei nodi — forse il più importante — che va sciolto è quello che riguarda la natura stessa delle professioni: sono assimilabili a delle imprese oppure no? «Quando c'è da confutare le critiche dell'Antitrust i professionisti italiani non perdono tempo a sottolineare che l'autorità sbaglia a criticarli, poiché gli studi non sono delle imprese — sostiene Nicola Di Molfetta, direttore dei TopLegal, una rivista che si occupa del mercato legale —. Quando però ci sono in ballo incentivi e aiuti pubblici i vertici delle professioni si uniscono in coro per lamentare l'esclusione dal banchetto statale». E Tremonti — ter allargata agli investimenti immateriali, incentivi alla capitalizzazione, moratoria sui prestiti bancari, equiparazione dei dipendenti degli studi a quelli delle imprese sono alcuni dei capitoli che fanno parte del *cahier* di richieste.

Il nuovo contratto

Ma come si esce dalla contraddizione evidenziata da Di Molfetta? Il contratto nazionale di lavoro degli studi professionali ha introdotto delle novità, sia prevedendo misure di welfare compensativo sia individuando nuovi profili non più limitati alle sole segretarie e che interessano i possessori di lauree triennali. Qualche passo in avanti, dunque, su una logica datorial-imprenditoriale è stato dunque fatto ma il vero nodo deve essere ancora ta-

gliato. È chiaro a tutti che le professioni vendono un prodotto intellettuale che non può essere misurato con principi organizzativi tipici delle imprese fordiste o post-fordiste che siano. Il parere dell'avvocato o del commercialista non è un prodotto seriale e ripetibile e un cliente se sceglie di rivolgersi a un luminare del diritto non si interessa assolutamente dell'organizzazione che gli fa da retroterra. Fa premio la qualità intellettuale e forse l'irripetibilità del contributo che chiede. Non si può non tenerne conto.

I più attenti conoscitori dei problemi delle professioni sanno però che oggi rifiutare in toto modelli organizzativi tipici dell'impresa, quelli che sono catalogabili come schemi moderni e anglosassoni, alla lunga produrrà nient'altro che una forma di colonizzazione del nostro mercato da parte di operatori stranieri. Volenti o nolenti. Se queste premesse sono giuste si tratta di lavorare — e qualcuno lo sta facendo — per individuare una terza via con l'adozione di un veicolo ad hoc per i professionisti, una forma societaria che sancisca come il capitale nelle professioni sia di tipo intellettuale e non finanziario.

Un orientamento di questo tipo mitigherebbe anche il conflitto generazionale che sta prendendo campo nelle professioni. Se il capitale è di tipo intellettuale è evidente che il talento va premiato per il contributo che dà in termini di fatturato da subito e non in base a logiche che finiscono per premiare esclusivamente l'anzianità. Solo con questo tipo di apertura sarà possibile attrarre talenti dall'estero e scoraggiare chi vorrebbe andar via dal nostro Paese. Come si può facilmente arguire i quesiti che si trova davanti chiunque voglia rilanciare le professioni sono ampi ma è forse arrivato il momento di fare tutti un passo in avanti. Con responsabilità ma anche con un pizzico di coraggio in più.

I settori che cambiano**L'ordine****Psicologi, record di iscritti
In un anno saliti del 6,4%**

Tra le diverse categorie è all'Ordine degli psicologi che va il maggior numero di iscrizioni nel 2009: +6,4% rispetto al 2008. Per un totale di 72.174 professionisti contro i 67.815 del 2008

**In caduta****Il calo dei farmacisti
Nel 2009 il 3,8% in meno**

Tra le libere professioni risultano in flessione i farmacisti. Gli iscritti all'Ordine nel 2009 sono 73.080 con un calo del 3,8%. In flessione anche i notai (-2,2%), i periti industriali (-2,1%) e i geologi (-0,1%)

**Il volume d'affari****Niente crisi per i geometri
Volume d'affari su del 13%**

A incrementare i propri fatturati dal 2004 al 2008 ci sono in prima linea i geometri con un +13% (pari a un reddito annuo di 32.076 euro), seguiti da consulenti del lavoro (+3,5%) e veterinari (+2,8%)

**Redditi in frenata****Calano i fatturati dei notai
Una flessione pari al 24,4%**

Tra le professioni che hanno maggiormente risentito di un andamento negativo in termini di reddito ci sono quella dei notai (-24,4%), degli ingegneri (-11%) e degli architetti (-4,9%)

**La categoria più rosa****Assistenti sociali e infermieri
Le donne arrivano al 93%**

La categoria più rosa è quella degli assistenti sociali dove le donne sono il 93,3% del totale degli iscritti all'Ordine (34.131 professioniste). Poi le infermiere (81,3%) e le psicologhe (80,3%)

Il piano**4,5 miliardi****L'incasso previsto**

Per garantire la sostenibilità dei conti partirà a settembre-ottobre 2010 un progetto per la vendita del patrimonio immobiliare della Fondazione Enasarco, che è la cassa di previdenza degli agenti e dei rappresentanti di commercio (ad oggi eroga circa 200mila prestazioni).

Dalla vendita dei cespiti (17mila appartamenti e mille unità commerciali del valore di mercato di sei miliardi) dovrebbero scaturire 4-4,5 miliardi

75 milioni**L'avanzo 2009**

Il preconsuntivo 2009 della Fondazione segnala un avanzo previsto di circa 75 milioni

Previdenza. Per i bilanci attuariali

Enasarco vende il suo patrimonio

Davide Colombo
ROMA

■ L'appuntamento dei settant'anni di attività della Fondazione Enasarco coincide con l'avvio operativo del piano di dismissioni immobiliari che, entro la fine del 2011, dovrebbe garantire un incasso da 4 a 4,5 miliardi. Per la cassa di previdenza degli agenti di commercio (200mila prestazioni erogate a fronte di oltre 267mila iscritti attivi) è il polmone finanziario che dovrà garantire gli equilibri del bilancio tecnico attuariale a trent'anni, come previsto dalla legge finanziaria 2007. Intanto il preconsuntivo 2009 registra un avanzo di circa 75 milioni. Secondo il presidente Brunetto Boco questo avanzo è «in grado di soddisfare pienamente il requisito di stabilità» e garantire «prestazioni sicure agli iscritti».

Ieri, alla vigilia della cerimonia per l'anniversario fissata a Montecitorio alla presenza del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, e del vicepresidente della Camera, Antonio Leone, i vertici della Fondazione hanno illustrato le ultime fasi del programma di dismissioni (progetto Mercurio) annunciando l'imminente assegnazione alle banche degli incarichi per erogare i

mutui speciali agli inquilini Enasarco, cui si punta di vendere almeno il 70% degli asset. Quattro gli istituti interessati: Bnl-Bnp Paribas, Intesa Sanpaolo, Mps e Ubi, per un'operazione che riguarda 17mila appartamenti e un migliaio di unità commerciali il cui valore a bilancio è di circa 3 miliardi mentre il valore di mercato (allo stato libero) è stimato in 6 miliardi.

Il presidente Boco e il direttore generale, Carlo Felice Maggi, hanno spiegato che nelle strategie della Fondazione, al termine delle dismissioni, c'è una riallocazione dell'intero portafoglio (pari a circa 7 miliardi) su un 30-40% di immobiliare e un 60-70% di attività mobiliari tra cui non compariranno più titoli derivati. A dimostrazione della portata del piano di riqualificazione del portafoglio, Boco e Maggi hanno ricordato i recenti impieghi in fondi immobiliari gestiti da primarie Sgr e che garantiscono rendimenti assai lontani da quelli attuali (il 7-8% contro l'1% lordo); fondi che vantano proprietà storiche come la Galleria Alberto Sordi di Roma o i grattacieli storici come il Chrysler o il Flatiron di New York).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Reti low cost e aiuti dai privati così le città diventano wireless

A Roma, Genova e Firenze il wi-fi gratuito che batte la crisi

I numeri

245.000
hot spot

Punti
di accesso
WiFi
nel mondo

4.800
hot spot

Punti
di accesso
WiFi
in Italia

1,2
miliardi
nel 2009

Utenti
nei luoghi
pubblici
nel mondo

+47%
sul
2008

Fonte: In-Stat

Come funziona il wireless pubblico



I bilanci risicati costringono gli enti locali a costruire alleanze con negozi ospedali e circoli

ALESSANDRO LONGO

ROMA — Internet gratis a tutti i cittadini, per diffondere la cultura e sostenere il turismo. È il sogno delle pubbliche amministrazioni locali, e alcune lo stanno realizzando con progetti low cost. A Roma, Firenze, Genova e in altre città, infatti, sono state create ampie reti wi-fi, cioè senza fili, in luoghi pubblici o all'aperto, facendo economie perché i bilanci non consentono grandi investimenti. Si fa di necessità virtù: i fondi disponibili sono pochi e quindi si rimedia con la collaborazione tra soggetti differenti, pubblici e privati insieme. E pazienza se gli enti locali si ritrovano soli, in questa missione, poiché dallo Stato la diffusione delle reti wireless è ostacolata da leggi e balzelli che non hanno analoghi esempi nel resto d'Eu-

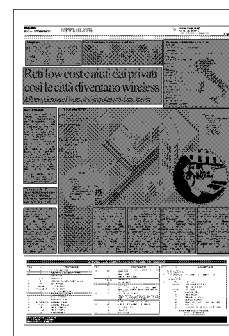
ropa.

Un caso è quello di Provincia Wi-Fi, il progetto più esteso in Italia, che a oggi ha attivato 200 punti di accesso a Roma e in una sessantina di comuni limitrofi. Finora sono stati spesi 350mila euro. Si è riusciti a contenere le spese con l'idea di una "rete arlecchino", formata da *hot spot* non solo del Comune, ma anche di altri enti pubblici, come ospedali e università, e soggetti privati (bar, ristoranti, associazioni, circoli sportivi). L'utente naviga ovunque nella provincia con la stessa password, che si deve procurare una volta sola. La pubblica amministrazione, in questo caso, ha avuto il ruolo di catalizzare diverse risorse, coordinare il progetto e creare un sistema unico per identificare l'utente.

Il problema è che la normativa italiana (con il decreto Pisanu contro il terrorismo, del 2005) impone ai fornitori di internet regole molto rigide, assenti negli altri Paesi europei. Innanzitutto devono denunciare l'*hot spot* alla Questura, registrare il traffico dell'utente, identificarlo in mo-

do certo. Molti dei soggetti che compongono la rete di Provincia Wi-Fi da soli non avrebbero le forze o le capacità tecniche per adeguarsi. Di qui la soluzione: ci pensa la Provincia a sbrigare tutte le pratiche amministrative. «Crediamo così di contribuire alla modernizzazione del Paese e diffondere l'uso di internet», dice Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma. Il progetto per ora conta 11mila utenti e avrà altri 300 *hot spot* nel 2010.

Simile il funzionamento, e la filosofia, del progetto Genova Città Digitale: il Comune coordina una rete formata da *hot spot* di vari soggetti, pubblici e privati, in 16 aree, che dovrebbero triplicare nel 2010. «Il Comune ha pochi fondi per queste cose e di suo ha messo solo 10mila euro. Il resto arriva da altri soggetti, come i Co-



mitati di via», dice Francesco Bollorino, consulente del Comune per questo progetto. «Lo scopo è sostenere il turismo e soddisfare le richieste dei giovani, che ci chiedono internet nei luoghi pubblici», aggiunge. Idem a Firenze, che ha appena aperto il WiFigratis in dodici aree del comune capoluogo. «Siamo riusciti a contenere l'investimento, spendendo solo 80 mila euro, perché abbiamo riutilizzato infrastrutture già presenti, realizzate in passato per portare la banda larga nelle case non raggiunte dall'Ads», spiega Jorge Assfalg, responsabile servizi informativi nella Provincia di Firenze. A Pescara il Comune ha "coperto" due piazze con 20 mi-

la euro di spesa, grazie all'aiuto dell'operatore Fastweb.

Per fare di più servirebbe un aiuto anche dal governo: in questi giorni, da più parti (esperti e politici di entrambi gli schieramenti) si preme per cambiare le norme contenute nel decreto Pisanu, i cui limiti pesano sui progetti. Prevedono costi extra per le pubbliche amministrazioni che fanno le reti e l'identificazione via cellulare non funziona se l'utente ha una sim non italiana. Quindi gli stranieri sono penalizzati. Così, addio sostegno al turismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa delle città wireless

● Milano

WiFi al Parco Sempione e all'Idroscalo

● Venezia

Al centro storico, al Lido, nei parchi pubblici e nel centro di Mestre

● Genova

Un centinaio di hot spot, in 16 punti

● Trento

Nel centro storico e università

● Ferrara

Coperta l'università, piazze e vie del centro

● Piacenza

Undici zone coperte

● Reggio Emilia

38 zone della città coperte

● Bologna

Nel centro storico e in altre sette aree

● Firenze

WiFi in dieci piazze

● Pescara

WiFi in due piazze

● Provincia di Roma

Duecento hot spot in 60 comuni della provincia entro dicembre



Il sistema Wi-Fi

1 Le antenne

Dal service provider il segnale raggiunge l'antenna

2

Da questa si irradia per un raggio di qualche chilometro e viene captato dalle antenne degli utenti

3

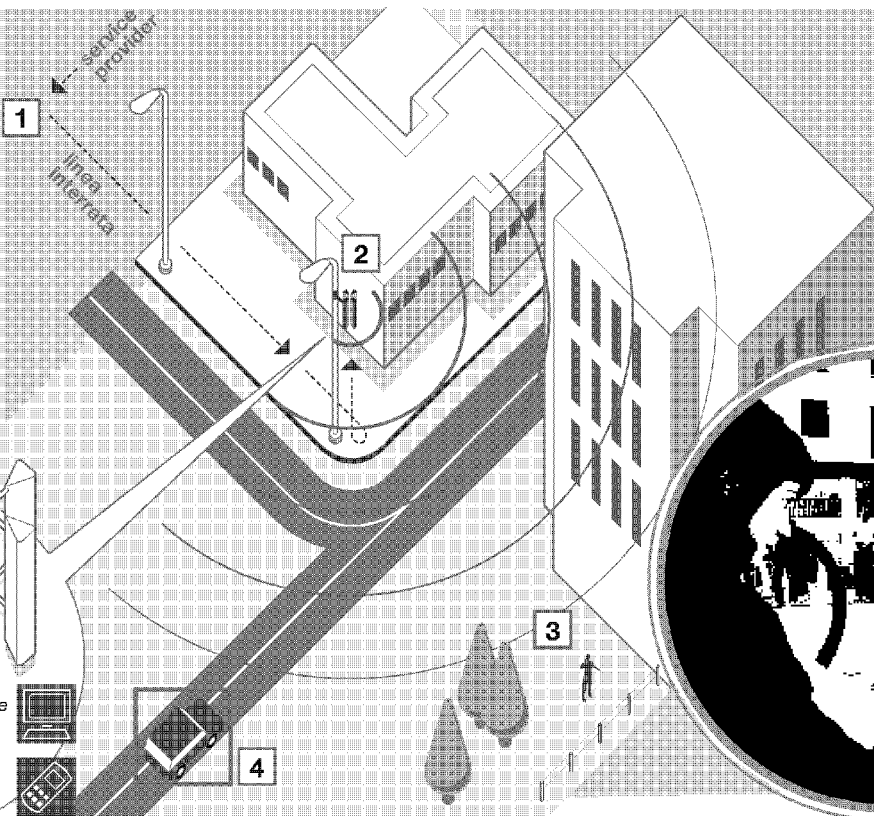
Questi ultimi possono a loro volta inviare richieste al service con lo stesso percorso a ritroso

4 In mobilità

Il sistema Wi-Fi è ricevibile anche su veicoli in movimento

antenna

Il Wi-Fi permette tra l'altro di raggiungere computer portatili e cellulari di generazione smartphone, abilitati alla connessione internet veloce



I luoghi

Il servizio è normalmente fruibile nelle hall delle stazioni, nelle sale d'attesa degli aeroporti, nei locali pubblici, dovunque arrivi il segnale Wi-Fi

Il futuro ad alta velocità

Uno sviluppo della tecnologia Wi-Fi ad alta velocità sarà la rete Wi-Max, ancora in fase di sperimentazione

Sulla rete Wi-Max viaggiano contemporaneamente dati, voce, immagini, video

La velocità del sistema può arrivare a 75 Mbit al secondo

In pratica, un Dvd completo si trasmette in pochi istanti

Debito pubblico italiano sopra 1.800 mld

Il dato emerge dal bollettino Bankitalia del mese di ottobre. Si tratta del nono record, in termini assoluti, del 2009. Entrate tributarie giù del 3,1% da inizio anno a 299,5 miliardi. Oggi ultimo giorno per riportare a casa i capitali

A PAG. 4

Nuovo record del debito pubblico Bankitalia: «Oltre quota 1.800 mld»

L'allarme arriva dall'ultimo bollettino statistico di Via Nazionale sul mese di ottobre. Si tratta del nono primato, in termini assoluti, del 2009. Incide solo per 111 miliardi l'indebitamento degli enti locali

I RECORD DEL DEBITO PUBBLICO TRA IL 2008 E IL 2009
dati in miliardi di euro

DICEMBRE	1663
GENNAIO	1699
FEBBRAIO	1708
MARZO	1741
APRILE	1750
MAGGIO	1752 +138
GIUGNO	1751
LUGLIO	1754
AGOSTO	1757
SETTEMBRE	1786
OTTOBRE	1801

FRANCESCO NATI

Il debito pubblico italiano brucia un altro record nel mese di ottobre, sfondando la soglia dei 1.800 miliardi di euro. Il nuovo segnale di allarme è contenuto nel supplemento al Bollettino Statistico diffuso ieri dalla Banca d'Italia, secondo cui continua inesorabilmente il trend di crescita nel nostro Paese. Sono ben nove, infatti, i «primati» del debito registrati nell'arco dei dieci mesi dell'anno (fa eccezione il mese di giugno). Il penultimo era stato registrato proprio lo scorso settembre, quando, la lancetta di Via Nazionale aveva segnato 1.786,842 miliardi di euro.

E anche se quello fornito ieri resta pur sempre un valore in termini assoluti (non è quello valido ai fini del rispetto del parametro di Maastricht, che valuta il rapporto tra debito e Pil), la tendenza resta comunque particolarmente significativa se raffrontata con il calo della crescita, pari al -4,6% annuo. Insomma, al

di là dei rischi relativi alla tenuta della finanza pubblica, l'incidenza del debito sul singolo contribuente continua a pesare sempre di più. L'Italia, secondo l'ultima rilevazione della Banca centrale, continua ad avere in valore assoluto uno dei debiti pubblici più alti al mondo: il totale di ottobre, per la precisione, si attesta ormai a 1.801,635 miliardi di euro, con un peso di oltre 30.000 euro che grava sulle spalle di ogni cittadino. Una situazione che è imputabile solo in minima parte agli enti locali. Sempre secondo i dati forniti dal bollettino di Via Nazionale, la crescita del debito tra settembre ed ottobre in valore assoluto è infatti di 14,7 miliardi ed è imputabile per la quota più rilevante alle amministrazioni centrali. Regioni, Province e Comuni

(più gli altri enti) insieme registrano tra i due mesi una crescita moderatamente contenuta: si passa dai 110,5 miliardi di settembre a 111 miliardi con un aumento di 500 milioni.

Qualche segnale positivo arriva, inve-

ce, dal fronte immobiliare. Sempre secondo Bankitalia, è in frenata la pesante caduta del settore e si evidenzia una «riduzione del rischio che i prezzi delle case possano subire in prospettiva brusche flessioni». La compravendita delle case ha iniziato a registrare una flessione dal 2006. Segnali positivi arrivano dalle imprese di costruzioni che, dall'inizio dell'estate, evidenziano un rialzo nel clima di fiducia. La produzione dei settori industriali che forniscono i principali input intermedi al comparto delle costruzioni ha interrotto di fatto la pesante caduta segnata in primavera.



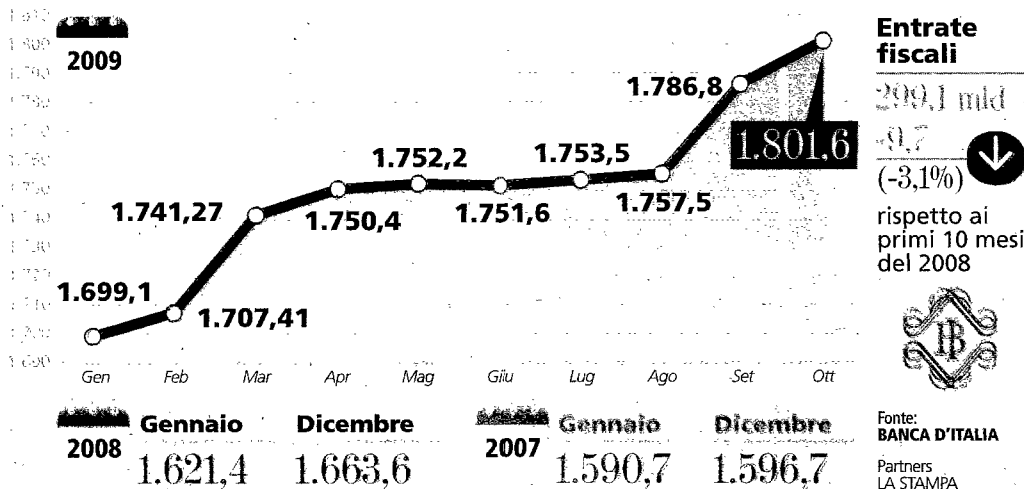
IL PASSIVO ACCUMULATO DALLO STATO, UNO DEI PIÙ ALTI AL MONDO, SUPERA I 1.800 MILIARDI

Trentamila euro di debito a testa

Bankitalia: migliorano le entrate, ma aumentano le famiglie in sofferenza per il mutuo

Il debito pubblico italiano

LIVELLO TOCCATO DAL DEBITO DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI NEL CORSO DELL'ULTIMO TRIENNIO. CIFRE IN MILIARDI DI EURO



STEFANO LEPRÌ
ROMA

Varca una soglia che impressiona il debito pubblico italiano. 1.801,6 miliardi di euro a fine ottobre. Un calcolo sommario è presto fatto, 60 milioni di persone, 30.000 euro a testa; ma inganna. E' vero che questo debito dovranno ripagarlo gli italiani in quanto contribuenti. Però gli italiani in quanto risparmiatori sono creditori dello Stato attraverso i BoT, CcT e BTp, quindi incassano gli interessi. Circa metà del debito pubblico è collocato in Italia, il resto all'estero.

Finché lo Stato ha bilanci annuali in deficit - come avviene da decenni - il deficit continua ad aumentare in cifra; la cifra assoluta pone l'Italia al terzo posto nel mondo, dopo Usa e Giappone. Negli anni migliori si era riusciti, almeno, a ridurre il deficit in percentuale rispetto al prodotto lordo. Nel 2009 secondo le previsioni del governo l'Italia sta ricadendo nella pericolosa situazione di «disavanzo primario»: occorre contrarre nuovi debiti anche solo per pagare gli interessi sui debiti vecchi.

A causa della crisi però il debito sta crescendo con rapidità in molti paesi; negli anni a

venire si tratterà di un mal comune. Nell'area euro la Bce dichiara che non permetterà che ad alleggerire il debito ci pensi l'inflazione, come è avvenuto in Italia molte volte nel passato. Occorrerà tagliare le spese. Se risultasse necessario agire anche sulle tasse, l'Ocse suggerisce l'Iva e la casa, non i redditi e il lavoro.

In parte il peggioramento dei conti pubblici nella crisi è dovuto al calo delle entrate fiscali: meno affari, meno profitti, dunque meno tasse. I dati diffusi ieri dalla Banca d'Italia danno una flessione del 3,2% nei primi 10 mesi del 2009 rispetto ai primi 10 mesi del 2008 (le entrate variano con le scadenze, il confronto fra mesi singoli non ha senso). Qualche giorno fa, i dati del ministero dell'Economia sugli stessi 10 mesi, conteggiati in modo diverso, davano -3,4%.

La Banca d'Italia non esclude che l'evasione fiscale sia in aumento. Implicitamente contrastando il sospetto, il ministero fa notare che il calo del gettito è molto minore in Italia rispetto agli altri paesi (Germania -5,8%, Francia circa -20%, Spagna -16,4%). Tuttavia diversi altri paesi hanno adottato sgravi fiscali nell'ambito delle misure anticrisi; in Francia è stata abbassata l'aliquota Iva sui ristoranti. senza

peraltro ottenere che i ristoratori calassero i prezzi.

Comune a tutti i sindacati è la richiesta di ridurre le tasse sul lavoro dipendente. Però date le rivalità procedono in ordine sparso: la Cgil ha presentato una sua proposta ieri, per 20 miliardi di euro in meno in tre anni (cento euro al mese) ai dipendenti e ai pensionati; Cisl e Uil affronteranno l'argomento oggi; la Ugl insiste sul «quoziente familiare» (meno tasse alle famiglie numerose) da anni nel programma del centro-destra.

Più la crisi si prolunga, più le richieste di sgravi fiscali si rafforzeranno. Il confronto fra tutti i dati dell'area euro, diffuso ieri a cura di Eurostat, dà per il terzo trimestre un calo dell'occupazione in Italia in linea con la media, 0,5%; il nostro tasso di disoccupazione resta più basso, 8% contro una media del 9,8%. A commento, l'ufficio studi di Unicredit prevede che la distruzione di posti di lavoro continuerà fino alla fine dell'anno prossimo.

Nel mese di ottobre, la produzione industriale dell'area euro risulta in ulteriore calo, modesto (-0,6%) e grosso modo in linea con le previsioni degli analisti. Negli ultimi dodici mesi, l'industria italiana ha perso l'11,8%, poco più della

media dell'area euro, 11,2%.

La Cgil: tagliare di 20 miliardi in 3 anni le tasse ai dipendenti e ai pensionati



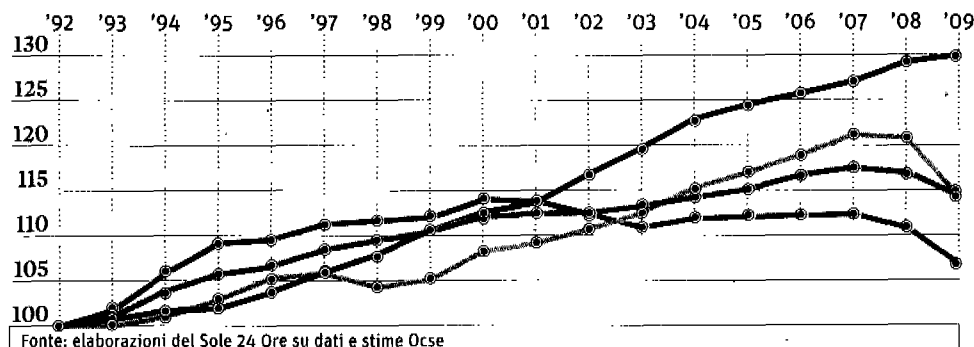
L'Istat: tra il 2004 e il 2008 crescita pari allo 0,2% annuo

Produttività avanti adagio, l'Italia è in coda nell'Ocse

La produttività del lavoro

Intera economia, 1992=100

— Eurozona — Italia — Giappone — Usa



Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati e stime Ocse

SVANTAGGI

Sulla deludente performance pesano antichi nodi: mancanza di infrastrutture, burocrazia, liberalizzazioni al palo

Fabrizio Galimberti

■ La produttività è da sempre croce e delizia degli economisti. Croce, perché il concetto è elusivo e difficile da misurare. Delizia, perché si presta a enunciare trancianti leggi economiche: «Nel lungo periodo il benessere può aumentare solo se cresce la produttività».

Ma anche se difficile da misurare, misurarla bisogna, e l'Istat ha ieri rilasciato le stime, aggiornate all'anno scorso, della produttività in Italia. Stime che confermano il gap: la produttività ristagna, con un aumento di appena lo 0,2% annuo tra 2004 e 2008. Stime che, se estese all'anno che si chiude suggellerebbero per l'Italia una triste performance: dal 1992 a oggi la nostra economia ha registrato, fra i 30 paesi dell'Ocse, la più bassa crescita della produttività (vedi grafico). Ora, di fronte a queste cattive notizie vi è chi, con qualche ragione, le minimizza. Quando si enuncia la legge economica di cui sopra, la parola chiave è: il "lungo" periodo. È vero che il benessere - almeno quello materiale - aumenta solo se da un'ora di lavoro si riesce a "spremere" più prodotto, il che è appunto la definizione

di produttività: prodotto per ora lavorata. Ma è anche vero che questo vale, appunto, nel lungo periodo, quando i parametri del sistema economico si siano stabilizzati. Se invece, ad esempio, siamo in una fase di transizione in cui sta aumentando la quota di popolazione che lavora, il benessere può aumentare per altre vie: se in una famiglia entrano due stipendi invece di uno, la famiglia sta meglio, anche se la produttività del lavoro non cresce. Ora, in Italia negli ultimi 12 anni - appunto gli anni di peggiore performance della produttività - il tasso di occupazione (quota di occupati rispetto alla popolazione in età di lavoro) è fortemente aumentato, da 52 nel 1997 (anno di inizio delle riforme del mercato del lavoro) a 58 oggi. Le misure dell'economia si prendono meglio quando la struttura non cambia.

Ma in Italia, oltre al forte cambiamento strutturale nel mercato del lavoro, vi è stato, esattamente nello stesso periodo, anche lo shock del cambiamento di regime monetario: l'ingresso nell'euro ha forzato ristrutturazioni pesanti in un sistema industriale cui veniva tolta la stampella della svalutazione. I livelli di produttività, in quanto distinti dalla dinamica, sono naturalmente diversi a seconda dei settori, che possono avere diverse intensità di lavoro. In tempi di cambiamenti strutturali, all'interno e all'esterno dei settori, le misu-

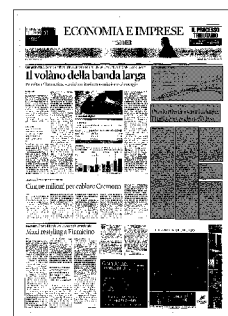
re aggregate di produttività possono essere inquinate da variazioni che sono dovute solo a una diversa composizione della produzione. E c'è di più: quando le imprese si ristrutturano, oltre a investimenti in tecnologia fanno anche investimenti in beni capitali intangibili (ricerca e sviluppo, ridisegni manageriali, investimenti sul marchio...); queste spese vengono oggi considerate consumi intermedi e non appaiono quindi nel prodotto. Le prossime riforme della contabilità nazionale porteranno invece queste spese fra i beni finali e porteranno quindi alla luce una produttività che oggi non appare nelle statistiche. Fin qui le consolazioni: la produttività in Italia non è cresciuta ma è cresciuta l'occupazione; e in ogni caso la dinamica della produttività è difficile da interpretare in tempi di rivolgimenti strutturali. Consolazioni che tuttavia lasciano l'amaro in bocca. Per-

ché le riforme del mercato del lavoro, i rivolgimenti strutturali e i "buchi" concettuali nelle statistiche sono fattori che toccano anche altri paesi, in cui la produttività è aumentata più che in Italia. Sorge il dubbio che "le imprese che resistono" - il pur innegabile fermento che ribolle nel tessuto produttivo italiano - siano tenute sotto scacco - e la produttività con loro - da antiche magagne: infrastrutture insufficienti, liberalizzazioni al palo, vessazioni fi-

scali e semplificazioni promesse e non realizzate.

fabrizio@bigpond.net.au

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un tesoretto di due miliardi dalla regolarizzazione dei capitali esportati illecitamente

Un rimpatrio generoso con tutti

Soldi freschi per le imprese e per il decreto di fine anno

DI FRANCO ADRIANO

Il nuovo treno dei desideri è il decreto legge di fine anno che beneficerà del successo dello scudo fiscale. Blindato infatti il testo della Finanziaria, che giunge oggi in aula alla Camera e sul quale con ogni probabilità verrà richiesto il voto di fiducia da parte del governo, l'attenzione del parlamento è già tutta orientata sulle risorse che proverranno dalla chiusura, proprio oggi, della operazione di regolarizzazione dei capitali illecitamente esportati all'estero e rimpatriati grazie a una sanzione del 5 per cento. Se venissero confermate le più rosee previsioni (vedi altro articolo sotto) lo Stato potrebbe incassare molto di più dei 3,7 miliardi ipotizzati: si potrebbe trattare di una cifra aggiuntiva di due miliardi di euro che potrebbero andare a coprire alcuni punti della lista della spesa elaborata dalla maggioranza e altrimenti destinata a restare non soddisfatta. Non solo. Accanto ad alcune importanti voci, come la proroga per gli incentivi per le auto e per gli elettrodomestici, la posta in palio verrà giocata in prospettiva delle elezioni regionali che

si terranno in primavera. Sembra inevitabile, insomma, che il decreto di fine anno assuma un forte sapore pre-elettorale. E, allora, si tornerà a parlare di cedolare secca al 20 per cento sui redditi da affitto, sulla falsariga di quella che in via sperimentale è già stata introdotta per L'Aquila. Ma, in particolare, c'è un argomento, discusso informalmente e poi accantonato per carenza di risorse, che potrebbe tornare in auge in quanto strettamente correlato allo scudo fiscale. Si tratterebbe di dare un impulso decisivo alla scelta di reinvestire nelle aziende l'ammontare delle risorse rientrate in Italia. Ossia, di rafforzare la norma che prevede uno sconto del 3 per cento sugli aumenti di capitale,

in modo da costituire un volano per l'economia grazie al successo dello scudo fiscale. L'idea è quella di aumentare, magari raddoppiandolo e portandolo dunque al 6 per cento, lo sconto Ires (l'imposta sul reddito delle società) che l'esecutivo ha varato nell'estate scorsa nell'ambito del decreto anticrisi. Una norma semplice, che darebbe subito un credito d'imposta e potrebbe avere più efficacia di uno sconto Irap (ipotesi che peraltro resta sul tap-



Giulio Tremonti



peto), che è destinato solo alle imprese in regola con il Fisco. Un'iniziativa che partirebbe dall'evidentissimo presupposto (i vari scudi fiscali ne hanno fornito le prove ed anche quest'ultima versione) che non tutte le aziende sono in chiaro. Garantendo uno sconto

notevole sugli aumenti di capitale effettuati da persone fisiche, è il ragionamento che sta alla base della proposta, si darebbe subito un contributo a chi vuole reinvestire capitali fin qui sottratti al Fisco e

fatti rientrare con lo scudo, facendo aumentare anche il livello di capitalizzazione delle imprese.

Il periodo d'imposta cui verrebbe applicato il beneficio fiscale sarebbe quello corrente (presumibilmente prorogato a tutto il 2010 perché la norma scadrebbe all'inizio dell'anno prossimo) più i quattro anni suc-

cessivi e il limite resterebbe quello di 500 mila euro per gli aumenti di capitale: un benefit ad esclusivo appannaggio delle piccole e medie imprese che però avrebbe evidenti ricadute in termini di mantenimento dei posti di lavoro. Una norma che tuttavia verrebbe avversa-

ta da chi non ha attuato la pratica della fuga dei capitali e da chi in parlamento intende rappresentarli. Tuttavia, è da segnalare che l'idea di introdurre un aumento di capitale con lo sconto fu proprio il primo

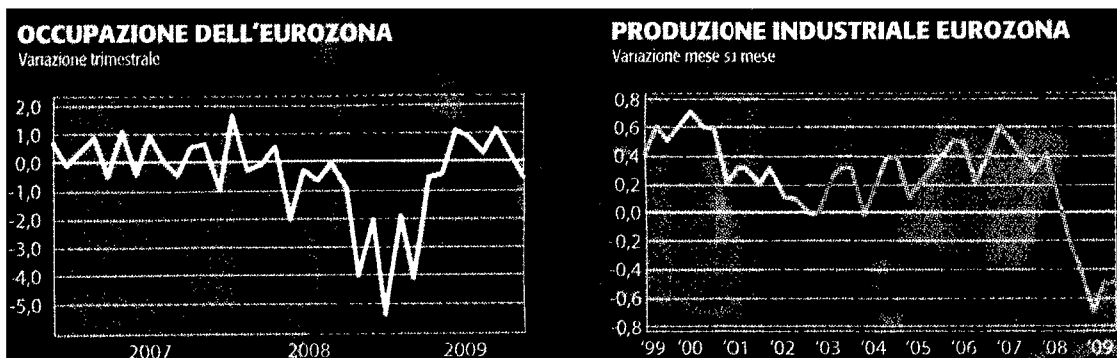
risultato concreto dell'incontro in Confindustria a ridosso dell'estate, tra il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, i vertici degli industriali, Emma Marcegaglia e il numero uno della Piccola Industria, Giuseppe Morandini, l'Abi e le altre organizzazioni imprenditoriali. Soggetti che non mancheranno di rifarsi vivi sotto le feste.

-----© Riproduzione riservata-----■

***Nella lista
della spesa
accantonata in
sede di discussione
sulla Finanziaria,
troveranno spazio
misure elettorali in
vista delle regionali
di primavera***

Sale la disoccupazione europea

Nel terzo trimestre 1 milione di nuovi senza lavoro. Sempre nei Paesi della Ue27 la produzione industriale è tornata a scendere in ottobre dopo sei mesi di rialzi: -0,6% rispetto a settembre



MARIO TESTA

Nel terzo trimestre sono andati persi oltre un milione di posti di lavoro nei 27 Paesi dell'Unione Europea con un calo dello 0,5% degli occupati rispetto al trimestre precedente. Nella zona euro, invece, il saldo è negativo per 712.000 unità. Rispetto allo stesso trimestre del 2008 il calo è stato nell'ordine del 2,1%.

Secondo i dati Eurostat in Italia la diminuzione dell'occupazione da luglio a settembre è stato dello 0,5%, in linea con la media Ue. Un po' meglio è andata in Francia (-0,2%) e in Germania (-0,1%). Decisamente peggio in Spagna (-1,5%), dove gli economisti si attendono che la disoccupazione superi la soglia del 20%.

Da luglio a settembre «tutti i settori dell'economia hanno fatto registrare una diminuzione dell'occupazione», ha scritto nel suo rapporto Eurostat, spiegando come l'unica eccezione sia stata rappresentata da alcune attività nel settore dei servizi, principalmente nell'amministrazione pubblica, nella sanità e nell'istruzione (+0,3%).

Nelle costruzioni il calo dei posti di lavoro è stato del 2% nella zona euro e dell'1,9% nell'Ue-27; nell'industria manifatturiera dell'1,7% e dell'1,6%; nell'agricoltura dell'1,1% e dello 0,4%; nel set-

tore finanziario dello 0,5% e dello 0,4%; nel commercio, trasporti e comunicazioni dello 0,1% e dello 0,2%.

Per l'Europa cattive notizie sono arrivate anche dalla produzione industriale che è tornata a scendere dopo sei mesi: in ottobre Eurostat ha registrato un calo dello 0,6% rispetto al mese precedente, in cui era cresciuta dello 0,2%. Per ritrovare il segno meno bisogna risalire

ad aprile (-1,4%). A trainare in basso la produzione industriale di ottobre sono stati soprattutto i cattivi risultati di Germania (-1,8%) e Francia (-0,9%). Bene invece l'Italia, che ha messo a segno un +0,5% dopo il -5,1% di settembre. Nell'Ue-27 il calo della produzione industriale a ottobre è stato dello 0,7%, contro il +0,1% del mese precedente. Su base annua, il calo è stato dell'11,1% nella zona euro

e del 10,2% nell'intera Ue. I settori in cui si registra il calo più marcato sono quello dei beni di consumo non durevoli, come per esempio le materie prime agricole (-1,6% nella zona euro, -1,4% nell'Ue-27) e quello dei beni di consumo durevoli (-1,4% e -0,2%) come elettrodomestici, computer o automobili. Anche la produzione di energia è calata dello 0,3% in entrambe le aree.



IL TRATTATO DI LISBONA

Meno burocrazia, più voce ai cittadini: la sfida della nuova Ue

di GIUSEPPE MAMMARELLA

NELLE due ultime settimane si sono attenuati le perplessità e i giudizi sfavorevoli e talvolta offensivi che dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona avevano salutato le scelte del Presidente dell'Unione e dell'Alto rappresentante per la politica estera. Anzi si sono udite alcune voci favorevoli alla designazione insieme a quelle che mettono in guardia sui compiti necessariamente limitati che attendono i due designati.

Al di là delle valutazioni sulla personalità e le qualità di Herman Van Rumpuy e di Catherine Ashton e dei compiti che il Trattato assegna loro, restano prevalenti le scelte dei Capi di Stato e di governo, ma soprattutto quelle dei tre principali Paesi che in questa fase sembrano gestire i destini dell'Europa. In realtà per la Merkel, Sarkozy e soprattutto per Brown, gli interessi dell'Europa vengono molto dopo quelli dei rispettivi Paesi e dei propri interessi individuali che sono quelli naturali di ogni leader politico e cioè la conquista e la conservazione del consenso dei governati. Oggi quasi dappertutto in Europa, dalla Gran Bretagna ai Paesi dell'Europa orientale, attraverso la Francia e la Germania, l'integrazione europea non è un tema che muova l'opinione pubblica, come hanno dimostrato i risultati delle ultime elezioni europee e la campagna elettorale che le hanno accompagnate.

In momenti di grave crisi come quelli che stiamo vivendo, altre sono le questioni che creano attenzione e passione nella gente ed è ai governi nazionali che si rivolge chi teme per il proprio futuro; una prova ulteriore di quanto l'Europa sia ancora lontana dalle attese e dalle speranze della gente. Del resto anche in periodi più favorevoli l'idea dell'integrazione europea è

sempre stata oggetto dell'impegno di gruppi minoritari. Non vale nascondersi che anche in un Paese come l'Italia, dove invece la causa dell'Europa ha sempre goduto del favore della maggioranza dei cittadini l'azione dei governi, salvo alcuni momenti pure importanti, è sempre stata di rimessa e a rimorchio delle iniziative altrui.

Eppure anche alle origini di quel lungo processo durato ormai più di mezzo secolo, che ci ha portati da un'Europa divisa in Nazioni appena uscite da una guerra fratricida e da ideologie inconciliabili fino al Trattato di Lisbona, i primi obiettivi dell'integrazione non furono certamente raggiunti per volontà di popolo e per grandi movimenti di opinione. Fu piuttosto la fantasia e il coraggio di alcuni leader, che pure in modi diversi avevano vissuto la tragedia delle guerre, dell'ultima e di quella che l'aveva preceduta, a prendere quelle decisioni e a mettere in moto quei processi che nonostante gli errori e le deviazioni dal disegno originale ci hanno portato a dove siamo oggi, in una fase cioè in cui l'integrazione è necessaria e ancora da realizzare, ma dove le premesse per la sua realizzazione ci sono quasi tutte.

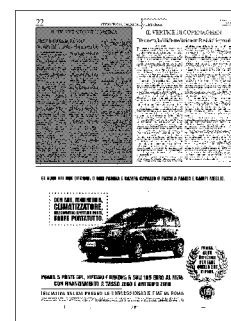
L'intesa che negli anni del secondo dopo guerra si creò tra uomini come Robert Schuman, Conrad Adenauer e Alcide De Gasperi per tacere di altri personaggi meno noti che contribuirono agli aspetti tecnici dell'intesa e le qualità politiche e morali di quei leaders costituiscono un fenomeno raro e difficilmente ripetibile nella storia delle Nazioni. Aspettarsi che esso si ricrei oggi è al di fuori di ogni realtà. Diverse sono le circostanze, diverse sono le qualità degli attuali protagonisti della politica europea e diversi i loro poteri e le loro ambizioni. Come irrealistico sarebbe puntare

solo sull'iniziativa di uno o due Paesi (l'ormai mitico asse Parigi-Berlino) a fare da motore ad un convoglio che dovrebbe trascinarsi dietro gli altri 25. Resta un strada mai seguita nella storia dell'Unione: quella classica e tradizionale di tutte le democrazie e cioè la formulazione di un programma che risponda nella misura del possibile alle attese del popolo europeo, che sono primariamente quelle della sicurezza economica, del buon governo e della protezione dai pericoli, quelli previsti e quelli meno prevedibili di un mondo in piena trasformazione come quello attuale.

Un programma da costruire giorno per giorno servendosi degli strumenti, e non sono pochi, che gli attuali trattati comunitari mettono a disposizione. Un programma che preveda una più stretta collaborazione tra le istituzioni europee e i governi nazionali, come è auspicabile che avvenga per quella della costituenda diplomazia europea (è il compito della Ashton) in rapporto alle diplomazie dei Paesi membri. Un programma che riprenda il tema degli allargamenti, non più attraverso la piena integrazione nell'Unione, ma piuttosto attraverso accordi associativi che permettano nuove cooperazioni vantaggiose per ambedue le parti ma non esclusive e totalizzanti. Un programma che si presti ad essere attuato in alcune sue parti da un gruppo di Stati che in base ad interessi comuni e ad altre affinità decidano di operare per il raggiungimento di particolari obiettivi, secondo il principio delle collaborazioni rafforzate.

Un programma che preveda meno burocrazia e più partecipazione alla quale il Trattato di Lisbona permette di dar voce con la cosiddetta iniziativa popolare, grazie alla quale un milione di cittadini europei possono presentare nuove proposte alla Commissione. Un programma infine che costruisca un'Unione dei diritti e dei valori più democratica e più trasparente e che porti i temi dell'Europa nel dibattito politico quotidiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL VERTICE DI COPENAGHEN

Effetto serra, la difficile mediazione tra Paesi ricchi e poveri

di CARLO JEAN

IL SUMMIT di Copenaghen, con i suoi ben dodici giorni di durata — dal 7 al 18 dicembre — esaminerà tutti gli aspetti connessi con i mutamenti climatici, specie sul surriscaldamento del pianeta e sul rinnovo del protocollo di Kyoto. Imputata principale è la CO₂ prodotta dall'uso di combustibili fossili e che permane nell'atmosfera un centinaio di anni. Responsabili dell'effetto serra sono anche altri gas, specie emessi dagli animali, e la deforestazione, dato che gli alberi catturano la CO₂. Taluni scienziati sostengono che esiste una soglia di irreversibilità nella sua concentrazione nell'atmosfera e che essa sarebbe già stata raggiunta o potrebbe esserlo fra breve. Oltre, essa, non vi sarebbero rimedi. Si verificherebbero catastrofi disastrose, come la sommersione di isole e delle coste di intere regioni e la desertificazione di altre. Altri scienziati sono scettici su tali previsioni. Alcuni addirittura affermano che l'effetto serra è irrilevante. Altri che non se ne possono valutare né le conseguenze, né l'efficacia delle costose misure di riduzione della CO₂. Il "gioco" insomma non varrebbe la candela.

Certamente le attività umane, in particolare il consumo di combustibili fossili, incidono sul clima. Gli scienziati divergono però profondamente sulla valutazione dell'entità, sui tempi e sulle conseguenze del loro impatto. Il dibattito si è fatto serrato dopo la pubblicazione di un rapporto di un gruppo di lavoro dell'Onu, posto alla base delle discussioni del Summit di Copenaghen. Esso è molto pessimista. Attribuisce i mutamenti climatici alla CO₂ e sostiene l'urgenza di ridurre drasticamente le emissioni. Altri scienziati ne contestano conclusioni e raccomandazioni. I dubbi sono aumentati a seguito della pubblicazione di comunicazioni riservate fra i membri del gruppo di lavoro, da cui risulterebbe che i dati che smentivano le loro conclusioni erano stati manipolati. Ci si è messa di mezzo anche l'ideologia. Coloro che negano l'esistenza di rilevanti cambiamenti climatici dovuti all'uomo sono stati oggetto di campagne diffamatorie, arma tipica dell'"ecoterrorismo", sostenute dalle lobbies delle energie rinnovabili e del nucleare. I dubbi sono inevitabili nella scienza. Essa non può dare certezze, ma solo probabilità. I costi da sostenere sono invece reali. Il "nodo" può essere sciolto solo dalla politica. Il rapporto dell'Onu è molto cauto. Riporta una forbice molto ampia su quanto capiterebbe senza provvedimenti correnti. A fine secolo, la temperatura del pianeta potrebbe aumentare da 1,1 a 6,4 gradi centigradi. Le conseguenze potrebbero quindi essere irrilevanti o catastrofiche.

È del tutto logico che la politica non ignori gli scenari peggiori. Come un individuo fa un'assicurazione anti-incendio, così la comunità internazionale non

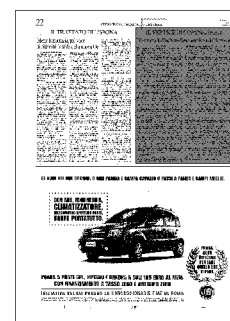
può disinteressarsi della possibilità di un disastro globale, anche di ridotta probabilità. Dato che i danni potrebbero essere enormi, si devono affrontare i costi della prevenzione. Secondo l'Onu, essa costerebbe all'incirca l'1% del Pil mondiale. Si tratterebbe di circa 400 miliardi di dollari all'anno. Se fossero equamente distribuiti fra tutti sarebbero sopportabili, forse anche negli attuali tempi di recessione. Ma la difficoltà sta nella loro ripartizione e nel fatto che politica pretende certezze non probabilità. Deve infatti giustificarsi di fronte ai contribuenti ed elettori. In teoria, tutti sono d'accordo che a pagare siano gli Stati più ricchi, che sono quelli che inquinano di più, ed anche che si debbano aiutare quelli poveri, che non devono veder compromesso il loro sviluppo. Ma il diavolo sta nei dettagli. In primo luogo, occorre decidere in che misura i singoli Stati debbano tagliare le loro emissioni e come suddividere i tagli al loro interno. Poi, viene il problema dei costi: chi debba pagare e quanto; chi debba ricevere gli aiuti ed in quale misura; se si debba stabilire un tetto alle emissioni ed un mercato della CO₂, oppure una tassa; infine, occorre stabilire come verificare l'osservanza degli impegni presi, per evitare indebiti vantaggi e penalizzazioni.

Su tutti tali punti esistono profonde divergenze fra i 192 Stati partecipanti al Summit. Inoltre, gli Usa e la Cina — responsabili dell'emissione del 40% della CO₂ mondiale — non hanno ancora definito, se non in termini generali, che cosa faranno. Tutti i governi temono di vedere danneggiata la loro economia e di perdere il consenso degli elettori. E fra gli elettori e l'effetto serra hanno più paura dei primi che del secondo.

Pertanto, è facile prevedere che il Summit di Copenaghen non produrrà un trattato vincolante, ma tutt'al più un impegno politico ed uno slittamento al 2010 della definizione di obblighi, ammesso — ma non concesso — che gli Usa e la Cina abbiano nel frattempo deciso che cosa intendono fare.

Nei dodici giorni del Summit vi sono comunque molti problemi controversi da discutere e su cui cercare un consenso almeno su come procedere al loro esame. Ad esempio, se per ridurre le emissioni sia preferibile un mercato o una tassa sulla CO₂; quanto debba costare una tonnellata di CO₂; quanto debbano pagare le nazioni ricche e quanto ricevere quelle povere; la distribuzione dei costi e degli aiuti; se siano accettabili le richieste di compensazioni dell'Opec, che afferma che sarà comunque danneggiata. Insomma, c'è molta carne al fuoco. I circa 13.000 partecipanti al Summit non avranno da annoiarsi in attesa del discorso che Obama farà a Copenaghen il 18 dicembre, giorno conclusivo della riunione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cassazione. Le Sezioni unite sciolgono l'incertezza Prescrizione a 10 anni per le sanzioni tributarie

Giovanni Negri
MILANO

TERMINI Termina di prescrizione di 10 anni per il diritto alla riscossione delle sanzioni amministrative pecuniarie previste per le violazioni tributarie inflitte con una sentenza passata in giudicato. Con la determinazione di questo principio di diritto le Sezioni unite civili della Cassazione, sentenza n. 25790 depositata il 10 dicembre, hanno messo fine al contrasto di giurisprudenza che affliggeva le Sezioni "semplici". L'amministrazione finanziaria avrà così a disposizione un margine estremamente ampio per incassare quanto dovuto dal contribuente: la tesi bocciata dalle Sezioni unite, infatti, sposava una linea meno favorevole al Fisco, fissando la prescrizione a cinque anni.

Determinante nella posizione della Corte è stata la valutazione sulla portata dell'applicazione dell'articolo 2953 del Codice civile che fissa appunto a 10 anni la prescrizione per l'esercizio dei diritti quando è intervenuta una sentenza definitiva. Per le Sezioni unite, il contrasto emerso nella giurisprudenza per il quale l'articolo 2953 in materia tributaria sarebbe applicabile solo quando non si tratta di infliggere sanzioni, mentre invece opererebbe quando il giudizio ha per ogget-

to l'obbligazione fiscale, va risolto nel senso dell'applicabilità generalizzata della norma del Codice.

Nella sentenza si sottolinea come occorre tenere conto del fatto che con l'avviso di accertamento l'amministrazione finanziaria non solo contesta l'ammontare dell'imposta dovuta e non versata, ma, contestualmente, applica anche le relative sanzioni. Così, alle Sezioni unite la tesi secondo cui il termine di 10 anni scattarebbe solo in alcuni casi e in altri no «appare evidentemente aberrante, contrario alla lettera dell'articolo 2953 del Codice civile, assolutamente irrazionale e contraria alla certezza del diritto e alle esigenze di semplificazione del sistema».

In linea di principio, quindi, spiegano ancora le Sezioni unite, la soluzione del problema giuridico relativo ai termini di prescrizione entro i quali devono essere fatte valere l'obbligazione tributaria principale e quella accessoria relativa alle sanzioni non può che essere di tipo unitario. In concreto, poi, il termine non può che essere quello stabilito dal Codice civile in 10 anni.

La giurisprudenza di segno contrario, precisa la Corte, secondo la quale il giudicato nulla aggiunge alla esecutività del

provvedimento amministrativo non considera che il provvedimento impugnato non è mai diventato definitivo, per cui non può essere considerato come un valido presupposto per l'iscrizione a ruolo. La stessa riforma del sistema sanzionatorio datata 1997, ricordano ancora le Sezioni unite, ricalca il sistema penale nel quale è chiara la distinzione tra termini di prescrizione del reato (corrispondenti ai termini di decadenza per la contestazione),

LE RAGIONI

Per la Corte vanno applicati i termini del Codice civile quando c'è stata una sentenza definitiva. Più spazio per il Fisco

previsti dall'articolo 157 del Codice penale, e termini di prescrizione della pena (corrispondenti ai termini per la riscossione). «Nell'ambito del sistema delle sanzioni amministrative fiscali, il termine della riscossione è quello specificamente previsto dall'articolo 20 del decreto legislativo 472/97, se non c'è stato contenzioso», mentre in caso contrario valgono i 10 anni civilistici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Corte di cassazione non concede la remissione in termini

Falsi difensori, l'appello va presentato in tempo

DI **SERGIO MAZZEI**

Falsi difensori, oltre il danno anche la decadenza. Nel processo tributario, l'essere stati assistiti in primo grado da un professionista non iscritto a un albo non rappresenta un valido motivo per richiedere la proposizione dell'appello oltre i termini di legge. Ovvero una circostanza che consenta la richiesta di remissione in termini. In questi termini si esprime l'ordinanza n. 26065 del 11 dicembre 2009 della Corte cassazione sezione tributaria. In proposito i giudici hanno ritenuto che l'ambito operativo dell'ormai abrogato articolo 184 bis del codice di procedura civile sia limitato alle attività difensive nel corso di trattazione della causa e non anche alle attività di costituzione della parte. In sostanza secondo la suprema corte, la remissione in termini non è invocabile per le situazioni esterne allo svolgimento del giudizio quali sono l'impugnazione dell'atto impositivo e la proposizione dell'appello.

Il caso. Il caso prospetto alla suprema corte di cassazione riguardava il comportamento del giudice di merito di secondo grado il quale aveva ritenuto ammissibile l'appello proposto oltre il termine di legge affermando che, la difesa in primo grado operata da sedicenti difensori non iscritti in alcun albo professionale, era incorsa in decadenza incolpevole. La corte, al contrario, ha cassato senza rinvio la sentenza di primo grado determinando il passaggio in giudicato di quella di secondo grado. Il problema tra l'altro risulta essere di stretta attualità in quanto la legge del 18 giugno 2009 n. 69 ha aggiunto all'articolo 153 del codice di procedura civile la norma secondo cui la parte che dimostra di essere incorsa in decadenze per causa ad essa non imputabile può chiedere al giudice di essere rimessa in termini.

Il giudice provvede a norma dell'articolo 294, secondo e terzo comma.

La soluzione. L'ambito di applicazione dell'art. 184 bis del codice di procedura civile, ora abrogato, è limitato alle attività difensive nel corso di trattazione della causa e non riguarda anche le attività di costituzione della parte; in quanto tale articolo per la sua collocazione nel libro secondo, titolo primo, capo secondo, sezione seconda, sotto la rubrica della trattazione della causa, riguarda le sole ipotesi in cui le parti costituite siano decadute dal potere di compiere determinate attività difensive nel corso della trattazione della causa e in questo solo ambito rende operante la remissione in termini e la sua disciplina la quale, pertanto, non è invocabile per le situazioni esterne allo svolgimento del giudizio quali sono, nell'ambito del processo tributario cui l'art. 184 bis è applicabile, l'impugnazione dell'atto impositivo e la proposizione dell'appello. Sul punto una precedente posizione (sentenza della Cassazione n. 26116 del 13 dicembre 2007) aveva ritenuto che l'erronea indicazione, da parte dell'autorità amministrativa, dei termini per ricorrere nonché dell'autorità giudiziaria adita ai fini dell'impugnazione dell'atto amministrativo, potesse realizzare un errore scusabile tale a rimettere in termini il destinatario dell'atto, solo se contemplata con l'evidente e concorrente onere di autodiligenza per il contribuente (perciò è stato ritenuto tardivo il ricorso di un contribuente che aveva lasciato decorrere oltre 16 mesi prima di adire la competente Ctp). La Corte ha però anche alcune volte affermato, il principio secondo cui la notifica di un atto privo dei requisiti di cui all'art. 19, comma 2 del dlgs. n. 546/1992, o con indicazioni erronee può ingenerare un errore foriero di una remissione in termini.

—© Riproduzione riservata—

